

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 12 luglio 2015



ICT

Sole 24 Ore - Nova	12/07/15	P. 11	In Italia ad alta velocità la tecnologia Fttc non basterà	1
Sole 24 Ore - Nova	12/07/15	P. 11	Quali sono i servizi pronti per la banda ultralarga?	2

SICUREZZA ICT

Repubblica	12/07/15	P. 20	Hacking Team, il giallo del codice	Marco Mensurati, Fabio Tonacci	3
------------	----------	-------	------------------------------------	-----------------------------------	---

RIFORME

Corriere Della Sera	12/07/15	P. 1	Un'agenda per crescere davvero	Angelo Panebianco	4
---------------------	----------	------	--------------------------------	-------------------	---

ICT

Sole 24 Ore - Nova	12/07/15	P. 10	Startup a caccia di produttività con la fibra a un 1 Gbps	Alessandro Longo	6
--------------------	----------	-------	---	------------------	---

SICUREZZA ICT

Corriere Della Sera	12/07/15	P. 16	Attacco hacker, la pista dello Stato «amico»	Fiorenza Sarzanini	9
Corriere Della Sera	12/07/15	P. 17	«Io aiuto a far arrestare persone pericolose. Il cattivo? È Assange»	Martina Pennisi	11

START UP

Corriere Della Sera	12/07/15	P. 22	«L'Italia non ama chi ha successo. Se ti arricchisci diventi sospetto»	Massimo Gaggi	13
---------------------	----------	-------	--	---------------	----

SICUREZZA ICT

Repubblica	12/07/15	P. 20	"Le attività di intrusione sono immorali, ora intervenga l'Europa"	Fabio Chiusi	15
------------	----------	-------	--	--------------	----

MAFIA CAPITALE

Corriere Della Sera Roma	12/07/15	P. 5	Ecco tutti gli appalti da annullare: la lista Gabrielli degli atti da fermare	Alessandro Capponi	17
--------------------------	----------	------	---	--------------------	----

Infrastrutture | Evoluzione | Ricerca

In Italia ad alta velocità la tecnologia Fttc non basterà

◆ Mentre in Italia si discute ancora se 100 Megabit simmetrici siano o no eccessivi per le esigenze italiane da qui al 2020, negli Usa quest'estate è scoppiata la guerra del Gigabit nelle case. Notevole, perché il Paese che ha inventato internet non eccelleva finora per velocità banda larga, rispetto ai livelli già raggiunti da Asia-Pacifico, Nord ed Est Europa. Adesso si prende una rivincita. Comcast e AT&T hanno lanciato connessioni a 1 Gigabit. Il primo annuncia che entro l'estate darà anche 2 Gigabit (già disponibili in Singapore). Google sta espandendo in altre città il proprio network Gigabit. Verizon, leader della fibra americana, sarà presto costretto a fare lo stesso (al momento si ferma a 500 Megabit).

È successo che «negli Usa gli operatori hanno messo la qualità banda larga al centro delle proprie battaglie commerciali. In Italia questo è un valore poco percepito. Ma sarà l'offerta, con la spinta degli operatori, a diffonderlo tra gli utenti», dice Rossella Lehnus, responsabile della strategia in Infratel Italia, la società del ministero dello Sviluppo economico che attua il piano banda ultra larga governativo.

La stessa evoluzione tecnologica agevola questa direzione. Negli Stati Uniti il Gigabit è via fibra ottica nelle case, con architettura Gpon (reti ottiche passive). Uno stesso ramo di fibra è condiviso tra diverse unità immobiliari (fino a 64), quindi la velocità reale, a fronte di un Gigabit nominale, è di solito di alcune centinaia di megabit (poche o molte).

L'alternativa al Gpon è il Point to point (un solo collegamento ethernet attivo dedicato al singolo utente), ma ormai è tecnologia sparita nei piani di copertura residenziali. È troppo costosa e quindi usata solo per le aziende (anche in Italia). Ha pesato anche la

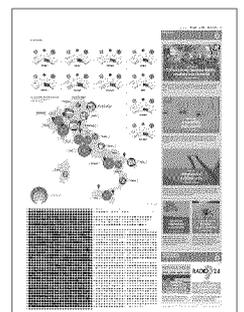
continua evoluzione delle tecnologie Gpon. Ci si ricorderà che Francesco Caio (ora amministratore delegato di Poste Italiane), quando era consulente del Governo Berlusconi, ha firmato un rapporto che indicava il point to point come la tecnologia su cui puntare. Adesso ci andrà bene se riusciremo ad avere una buona copertura Gpon Fthh (fibra nelle case). L'obiettivo del Governo è di averla sul 50-85% della popolazione entro il 2020. Adesso il Gpon è solo a Milano e Bologna (Telecom Italia e Metroweb), mentre l'Fthh di Fastweb (su due milioni di unità abitative) usa la tecnologia MetroRing (ormai desueta).

L'Italia non ha reti via cavo, purtroppo, che con la nuova versione Docsis 3.1 darà 1 Gigabit: lo promette Comcast negli Usa, entro fine anno.

La fortuna dell'Italia è però di avere un corto "sub loop", cioè la parte di rame tra la casa e l'armadio stradale di rete. Ecco perché forse avremo 1 Gigabit anche con tecnologie miste rame e fibra, già nel 2016, secondo le promesse di Fastweb e Telecom Italia. Oggi l'Fttc (fibra fino all'armadio) dà 30-50 Megabit sicuri e, in molti casi, 70-85 Megabit. Con tecnologie per ora sperimentali, abbinate all'Fttc, come il Vpluse il Supervectoring, gli operatori prevedono di arrivare a 200 Megabit. Per avere il Gigabit Fttc non basterà. Gli operatori dovranno adottare la tecnologia GFast avvicinando la fibra almeno all'ultimo punto di distribuzione di rete: a massimo 100 metri dalla casa.

Lo scenario dei prossimi cinque anni è insomma un mix di tecnologie banda ultra larga. In Italia i fortunati dell'Fthh e del GFast potranno arrivare a uno o più Gigabit al secondo, mentre gli altri dovranno "accontentarsi" di velocità inferiori. Con tagli piuttosto variabili a seconda delle zone: 400, 200, 100 o persino solo 30 Megabit. (al.lo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quali sono i servizi pronti per la banda ultralarga?

● Certo avremo bisogno di tanta banda per evitare di piombare in un medioevo tecnologico, man mano che decolleranno servizi come Netflix e nasceranno quelli futuri, che hanno il sapore dei 4K, della telemedicina e della realtà virtuale.

Il quadro dei servizi banda ultra larga-100 Megabit e oltre- ha due volti, infatti. Da una parte, è già vicino il tempo della internet tv. Ne è sicuro Reed Hastings, la cui Netflix è responsabile del 37 per cento del traffico internet americano (a maggio 2015). Ritiene che la fibra si diffonderà anche in Italia, nonostante i nostri ritardi attuali: ecco perché lancerà il servizio a ottobre da noi. Ed ecco perché i concorrenti si stanno armando in fretta: notizia di questi giorni, Mediaset sta stringendo un accordo con Telecom per portare i propri programmi streaming sulla piattaforma TimVision, come già ha fatto quest'anno Sky. I servizi tv online di queste tre aziende ci sono già da anni, con scarso successo di pubblico. L'arrivo di Netflix da solo certo non basta a cambiare le cose, ma può contribuire a un circolo virtuoso: spinge i concorrenti a darsi da fare con accordi per migliorare l'offerta tv online; possono crescere di conseguenza gli utenti di questi servizi e gli abbonati alla fibra ottica, cioè alle connessioni ideali per fruirne.

È vero che basterebbe un'Adsl 20 Megabit per la tivù online (anche quella ad alta definizione), ma l'esperienza non è ottimale. Bisogna infatti considerare che su una quota non piccola di utenti le Adsl 20 Megabit vanno poco meglio di una 7 Megabit (per colpa dello stato dei doppini di rame); e che un nucleo familiare vorrebbe anche fruire di servizi internet contemporanei, senza temere che un film online sa-

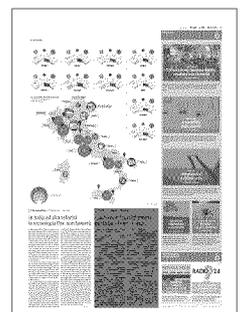
turi tutta la banda domestica.

Insomma, basterebbe già guardare agli usi internet diventati normali in altri Paesi- alla rivoluzione del modo di guardare la tivù, on demand, grazie a internet- per rispondere alla domanda "ma che ce ne faremo della banda ultra larga". Ma è solo l'inizio. La stessa internet tivù sta evolvendo: Netflix ha già contenuti 4K (ultra alta definizione), che hanno bisogno per forza di fibra ottica per lo streaming, e gli 8K sono all'orizzonte. Sempre nell'ambito di streaming e intrattenimento, un altro contenuto "banda ultra larga" sono i video giochi. Sul "cloud gaming" ormai punta con forza anche Microsoft, come già Sony.

Gli altri due ambiti di servizi per la banda ultra larga sono la Sanità e le comunicazioni person-to-person. La telemedicina ha bisogno di connessioni stabili e veloci per esprimersi al meglio, come sanno bene in Svezia, dove in alcuni comuni l'arrivo della fibra ottica ha introdotto servizi evoluti di assistenza domiciliare agli anziani.

Già le attuali comunicazioni in telepresenza HD hanno bisogno di fibra, ma potrebbe essere solo l'inizio: la realtà virtuale "è una forma di teletrasporto", ha detto Mark Zuckerberg a proposito dei visori Oculus Rift (di cui Facebook ha comprato il produttore Oculus Vr). Perché la realtà virtuale sia anche comunicazione immersiva in tempo reale (a fini di business, didattici, personali) deve poggiare su reti in fibra ottica. Tutto questo è già in movimento, altrove. E certo non aspetta i comodi della fibra italiana per diventare reale. (al.lo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.hackingteam.it

Hacking Team, il giallo del codice

Software spia, si teme la diffusione sul web di versioni fai-da-te del programma. Un ex ambasciatore Usa tra i soci dell'azienda di Vincenzetti che accusa: "Attaccati da organizzazioni potenti". Polemica sulla nostra intelligence

MARCO MENSURATI
FABIO TONACCI

ROMA. Quello che si temeva sta accadendo. Galileo, il software spia hackerato nei giorni scorsi, si è rivoltato contro i suoi utilizzatori — servizi segreti e polizie di mezzo mondo — e centinaia di "soggetti" hanno scoperto di essere sotto indagine.

E non è tutto perché, secondo quanto ammette la stessa società che ha creato il software, manipolando il codice-sorgente messo online dagli hacker, gli "indagati" potranno presto spiare i computer degli stessi servizi di sicurezza, che adesso stanno pensando di chiedere i danni, e scoprire dunque quali informazioni sul loro conto sono state raccolte.

A sei giorni di distanza dall'intrusione nei server dell'Hacker Team — la società milanese con sede in via Moscova, a Milano, leader mondiale nel mercato degli spyware — è questa la principale preoccupazione degli investigatori.

Dopo aver infranto in maniera plateale la sicurezza dell'azienda — «informaticamente parlando non è stata un'intrusione, è stata una strage», commenta un tecnico — gli autori dell'attacco (ancora anonimi) hanno pubblicato tutto il contenuto dei server su internet: 400 giga byte di materiale. Un oceano di informazioni, ancora oggi non del tutto esplorato. Tra queste c'è anche il codice-sorgente del software messo a punto da David Vincenzetti e i suoi uomini, attraverso il quale, con una minima dimistichezza con la materia informatica, si può riprodurre una versione *black*, illegale, di Galileo.

Ieri i primi segnali che qualcosa si sta muovendo in questa direzione. Su più siti sono cominciati a spuntare dei software (*tool*) che, scaricati sul proprio pc ancor prima che gli antivirus vengano aggiornati, permettono di scoprire se il proprio computer era stato "infettato". Lo scopo ufficiale è quello di difendere le vittime di spionaggio da parte dei paesi a "democrazia zero" che, ormai è abbastanza assodato, erano clienti della società. Ma è evidente che lo possono usare tutti, anche «i soggetti sottoposti ad indagine» (*target*) da parte dei tanti organismi investigativi mondiali che si avvalgono del software.

Tra questi, per fare due esempi, gli americani dell'Fbi (molto "attenti" alle peripezie della società di Vincenzetti, di cui l'ex ambasciatore Usa a Roma, Ro-

nald Spogli, era persino socio di minoranza) e i servizi di sicurezza israeliani attraverso la "Nice Systems Ltd". L'elenco dei *target* — la cui presenza nei 400 giga non è certa — è uno dei punti chiave dell'indagine. Ma al momento la polizia non ne ha trovato traccia.

La preoccupazione che venga presto elaborata una versione *black* di Galileo è solo parzialmente smorzata dallo stesso

Su molti siti iniziano a spuntare "tool" di semplice utilizzo per scoprire se il proprio computer era stato "infettato"

Vincenzetti. In una intervista pubblicata ieri da *laStampa.it*: «Nel giro di alcuni giorni rilasceremo aggiornamenti in grado di superare il problema». Vincenzetti parla poi della questione *backdoor*, la porta lasciata aperta nel software (anche dopo la sua cessione al cliente).

Ufficialmente servirebbe per la manutenzione, ufficialmente Hacking Team (e adesso chiunque sappia manovrare il

codice-sorgente) può accedere ai dati più riservati dei propri clienti. «Tutte balle», dice il boss di Hacking Team. Più o meno lo stesso atteggiamento con cui liquidava la questione dei "clienti" non convenzionali (Stati che violano i diritti umani: Sudan, Etiopia e Arabia Saudita) provati però dai documenti hackerati: «Tutta questa storia nasce da un attacco di un governo ostile o comunque di una organizzazione che dispone di fondi molto ingenti».

Chiunque sia è riuscito a creare una situazione esplosiva. Che, al netto delle polemiche politiche italiane — «Minniti è scomparso, riferisca in parlamento», ha detto l'on. Presigiacomo tirando in ballo direttamente il sottosegretario con delega ai servizi segreti — nei prossimi giorni potrebbe conoscere un'escalation.

Dal giorno della fuga di dati intelligence, Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza hanno bloccato ogni indagine in cui veniva utilizzato il software spia. I numeri ufficiali non vengono forniti. Ma l'impressione, leggendo le fatture emesse dalla presidenza del consiglio e dai vari corpi investigativi, è che si stia parlando di parecchie centinaia di fascicoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOCUMENTO

COMPANY CONFIDENTIAL

Agreement

AGREEMENT

This Agreement ("Agreement") is entered into on the date of the last signature hereon (the "Effective Date") by and between:

NICE Systems Ltd., an Israeli company, with registered office at 6, Hapizke Street, Ra'anana, Israel, hereby duly represented by Yoram Chik, President of the Intelligence Solutions Division of the Security Group/Behavintel referred to as the "Buyer" or "Nice", on the one hand;

and

HT S.p.A., an Italian limited liability company, with registered office in Milano, Via Moscova n. 13, registered before the Companies Register of Milan (REA n. 1712545) hereby duly represented by David Vincenzetti, CEO, hereinafter referred to as the "Seller" or "HT", on the other hand;

WHEREAS

(a) Seller is an Italian company operating, inter alia, in the field of IT security consultancy and management and carrying the activities related to ethical hacking, forensic analysis, application, certifications of systems security, risk analysis and control, as well as proposal and development of offensive security software solutions;

(b) within its activities, HT has created, projected and produced a software solution under the name "Remote Control System" (described in detail in Appendix 1 hereto, hereinafter "RCS" or the "System") as better defined under article 1. defined with regard to which HT is the sole and exclusive owner of all the intellectual property rights;

IL CONTRATTO ISRAELIANO

L'accordo tra Hacking Team e una società partner israeliana che avrebbe avuto il compito di vendere il software Galileo ad altre società in tutto il mondo



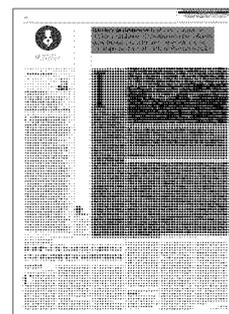
Il Jobs act non basta

UN'AGENDA PER CRESCERE DAVVERO

di **Angelo Panebianco**

La cosiddetta «austerità», quell'ordine teutonico che secondo i critici più accesi la Germania avrebbe imposto a tutta l'Europa, è fin qui andata incontro a due diverse obiezioni. La prima è quella di tipo greco (almeno fino all'attuale, apparente, rinsavimento di Tsipras) e si sostanzia nella rivendicazione del diritto di espandere *ad libitum* la spesa pubblica. È il senso, l'unico possibile, delle polemiche contro l'austerità dei vari ammiratori europei (italiani inclusi) dell'attuale governo greco. La seconda obiezione è quella di chi chiede più margini allo scopo di fare politiche pro sviluppo (che significa, prima di tutto, tagliare le tasse là dove sia vigente un regime di tasse alte). È sperabile che sia questo, e non altro, ciò che intende il primo ministro italiano quando, come ha ripetutamente fatto in queste settimane, dichiara la sua insoddisfazione per la politica di austerità. In realtà, non ci sarebbe nemmeno bisogno di chiedere una revisione delle politiche europee per innestare la marcia dello sviluppo se si avesse la forza per ridurre significativamente la spesa pubblica, al fine di ricavarne le risorse necessarie per diminuire la pressione fiscale. Ma poiché quella forza il governo italiano non la possiede (abbiamo visto che fine ha fatto la *spending review*) non resta che cercare a Bruxelles l'allentamento dei vincoli che è necessario per tagliare le tasse. Renzi è in difficoltà. I segnali di ripresa economica ci sono ma sono ancora troppo timidi. Egli rischia, tra pochi mesi, di concludere il suo secondo anno come capo di governo senza che ci sia stato un serio rilancio economico.

continua a pagina 24



Barriere da rimuovere Il Jobs act da solo non è sufficiente a rilanciare la nostra economia, soffocata da un triangolo nefasto: tasse troppo alte, cultura anti-impresa ed eccessiva intermediazione pubblica

L'AGENDA CHE SERVE A CRESCERE DA VVERO

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

I

Jobs act è stato un ottimo provvedimento ma da solo non basta. Possiamo immaginare una specie di «triangolo delle Bermude»: i Paesi che si trovano al suo interno, che non riescono a uscirne, non hanno possibilità di sperimentare un forte sviluppo. Il primo lato del triangolo è costituito da un regime di tasse alte; il secondo lato, da una estesissima area di intermediazione pubblica; il terzo lato, infine, da una cultura anti-impresa che permea l'amministrazione e la giurisdizione. Se così è, agire soltanto sul primo lato del triangolo (abbassare le tasse), ancorché necessario, non è sufficiente per rimettere in moto lo sviluppo. Bisogna anche agire sugli altri due lati, e qui le resistenze, sia politiche che culturali, possono essere fortissime: così forti da far considerare, al confronto, le proteste sindacali per la riforma della scuola come una timida, composta, e solo accennata, manifestazione di dissenso.

Ridurre l'area dell'intermediazione pubblica, abnormemente cresciuta nell'ultimo trentennio, è difficilissimo (e

difatti, fino ad ora, non si sono visti segnali significativi che vadano in quella direzione). Ridurre la «presa» dello Stato centrale, nonché dei poteri locali, sull'economia non è soltanto una questione di contrazione della spesa. Implica anche un cambiamento nei meccanismi di regolazione pubblica, significa mettere le mani su un sistema normativo soffocante i cui controlli sulle attività dei cittadini, non soltanto economiche in senso stretto, hanno portato zero vantaggi in termini di lotta alla devianza (ogni giorno nascono nuove inchieste giudiziarie, come e più di prima) ma anche costi economici, palesi e occulti, assai alti. Si noti che se non si agisce su questo versante, se non si riduce la presenza dello Stato nella vita economica e sociale, allora anche ogni eventuale contrazione del peso fiscale non potrà che essere temporanea: presto o tardi, la necessità di finanziamento di un vorace sistema pubblico, centrale e locale, torneranno a imporsi esigendo, di nuovo, più tasse.

Il terzo lato del triangolo riguarda la cultura anti-impresa prevalente nell'amministrazione e nella giurisdizione. Qui le cose sono ancora più difficili: una mentalità anti-impresa e, al fondo, anticapitalistica, si è incistata nel corso degli anni in gangli vitali degli apparati dello Stato ed è difficile contrastarla anche perché essa può contare sul sostegno di parti importanti dell'opinione pubblica. Pren-

dendo lo spunto dal sequestro giudiziario degli impianti di Fincantieri a Monfalcone e ricordando il grande pasticcio dell'Iva di Taranto, Dario Di Vico (*Corriere*, 1° luglio) ha innescato un salutare dibattito, che fortunatamente continua, sui rapporti fra magistratura e impresa. Di Vico ricordava che nei casi di sequestro si manifesta sempre un «asse culturale» tra la magistratura e le anime più radicali del sindacalismo. Per fortuna, il dibattito ha mostrato che ci sono magistrati consapevoli dei danni colossali per l'economia nazionale che certe azioni delle procure (ma anche, possiamo aggiungere, certe sentenze dei Tar) possono

Riforme

Bisogna anche mettere le mani su un sistema normativo i cui controlli non portano vantaggi

comportare. E tuttavia non è facile rimediare. Non è facile fare in modo che i rischi di impresa siano in Italia uguali a quelli che si corrono negli altri Paesi occidentali. Non è facile impedire che, dalla sera alla mattina, azioni di sequestro mandino a gambe all'aria imprese che, senza quell'intervento, continuerebbero a competere con successo nel mercato. Difficile far nascere imprese, e anche attrarre investitori, dove la burocrazia esercita le sue consuete, tradizionali, angherie e dove, soprattutto, la libertà di impresa non è affatto garantita, dove un improvviso provvedimento di sequestro (per via giudiziaria come per via amministrativa) può condurre facilmente al fallimento.

Siamo al centro del triangolo ed è per questo che non possiamo crescere più di tanto. Chiunque riuscisse a trascinarci fuori di lì meriterebbe eterna gratitudine.



Applicazioni | internet | Futuro

Startup a caccia di produttività con la fibra a un 1 Gbps

Alcune di queste aziende sono specializzate nel 3d printing via rete, altre nel big data dei negozi e del commercio elettronico

di **Alessandro Longo**

La realtà virtuale per vendere case, la tivù personalizzata del futuro, la stampa 3D in cloud. Sono alcune delle applicazioni a cui stanno lavorando le startup specializzate sui "gigabit network". Reti che offrono (almeno) un gigabit al secondo. In particolare, si tratta delle 14 startup selezionate dal primo programma di accelerazione dedicato ad applicazioni gigabit: Gigtank di Chattanooga (Tennessee). È ospitato da Co.Lab, il solo acceleratore americano a essere connesso a un network gigabit. Le startup presenteranno le proprie idee alla fine del programma, il 28 luglio, ma è già possibile farsi una idea dei lavori in corso (<http://www.thegigtank.com/gigtank/2015-teams>). Ed è un interessante viaggio nel futuro. Finora ci sono state solo ipotesi accademiche sulle applicazioni banda ultra larga a 1 Gigabit (compreso un rapporto di Pew di ottobre 2014, Killer Apps in the Gigabit Age).

Bdi Labs ha sviluppato una piattaforma internet delle cose che traccia le abitudini televisive degli utenti per generare big data da analizzare. La piattaforma di Engajer si basa invece su video interattivi per marketing e vendite. Più "fantascientifica" Evolvr, che sviluppa contenuti di realtà virtuali con cui gli utenti possono visitare a distanza le case che sono interessati a comprare. Vortex si concentra sugli analytics per la Sanità digitale, mentre due altre startup si occupano di sostenibilità ambientale domestica. PlanIt Impact ha un'applicazione web che si collega a sensori per monitorare l'uso di acqua, energia, infiltrazioni, emissioni di un edificio. The Ark Labs sfrutta invece intelligenza artificiale per ottimizzare i consumi idrici domestici.

L'ultima categoria è di particolare interesse per l'economia italiana: stampa 3D, additive manufacturing. Qui ci troviamo anche una startup europea (la sola, del programma): Local Flows, di Oxford. Sta sviluppando una piattaforma online che collega i fornitori di materiali ai maker. Si definisce la Uber della stampa 3D. L'altra è Branch Technology, con una tecnologia per costruire edifici combinando stampa 3D con robotica

su larga scala e i normali materiali edili. «Reti super veloci possono essere un fattore abilitante di questi e altri servizi. Non tanto perché danno tanta banda, ma perché garantiscono connessioni di qualità superiore, garantita, super affidabile e con basse latenze», dice Robert Wood, analista di Analysys Group, osservatorio specializzato in telecomunicazioni. «C'è bisogno di banda di qualità per la telemedicina, per servizi di robotica in cloud e le auto connesse e autonome», aggiunge. In genere si crede che le auto del futuro richiedano reti wireless e non in fibra. Ma è una visione parziale: «Le auto connesse del futuro si baseranno su reti mobili 5G a bassissima latenza, che avranno bisogno di una fibra ottica diffusa, per il trasporto di dati tra small cell e il resto del network», dice Wood. Quanto alla stampa 3D, invece, anche Vint Cerf, uno dei padri di internet, vi vede la "killer app" della banda gigabit (a quanto ha riferito a Pew). Immagina network immensi di stampanti 3D che si coordinano a distanza via cloud per arrivare, tutti insieme separatamente, a un prodotto finale.

Le innovazioni del 3D printing su gigabit rischiano di essere dolenti note per l'economia italiana. Due fattori fanno un mix micidiale: siamo la seconda industria manifatturiera europea e agli ultimi posti nella trasformazione digitale.

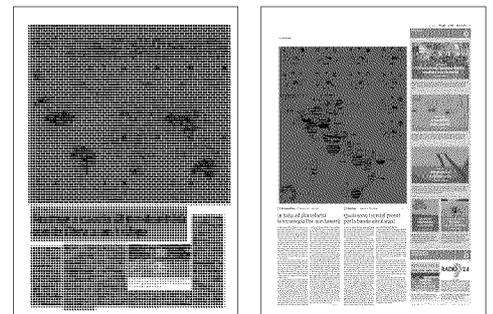
Tra i primi a puntare il dito sul problema è stato l'osservatorio Smart manufacturing del Politecnico di Milano, uscito martedì scorso. Con questo termine si intendono varie cose: smart objects per la tracciatura dei processi, Big Data a supporto della gestione della qualità, advanced automation nella logistica interna, piattaforme cloud dedicate alla collaborazione nei processi esecutivi. Il problema italiano - denunciato dall'osservatorio - è che manca un Piano nazionale per lo Smart manufacturing. La Germania ce l'ha dal 2011. Gli Usa dal 2012. Adesso ci lavora anche il Regno Unito. In Italia abbiamo dal 2012 un'associazione senza fini di lucro, Cluster nazionale Fabbrica intelligente, che tra l'altro mira a indirizzare la trasformazione dell'industria, coinvolgendo imprese, università, centri di ricerca e associazioni varie.

«Ad avere bisogno di un network molto veloce e affidabile sono le piattaforme cloud per l'industria smart. Per la stampa 3D si può parlare di "machine as a service", di cui si cominciano ad avere i primi esempi», dice Giovanni Miragliotta, responsabile della ricerca per questo osservatorio del Politecnico. C'è un progetto della Adige Spa (media azienda produttrice di sistemi di taglio laser), che ha permesso a un proprio cliente olandese di mandare disegni, speci-

fiche di lavorazione e richieste di preventivi direttamente via web.

«Le esperienze dell'acceleratore americano dimostrano come la sfida prossima ventura non sia sulle decine di Mbps, ma sul Gbps, rendendo di fatto obsoleto l'obiettivo dell'Agenda digitale europea 2020», dice Cristoforo Morandini, analista di E&Y. «Senza questa nuova infrastruttura non riusciremo a salvaguardare le nostre quote di commercio internazionale di quei settori che l'anno scorso ci hanno garantito quasi 43 miliardi di surplus della bilancia commerciale», dice Luca De Pietro, docente dell'università di Padova. Ma come ottimizzare gli investimenti pubblici e privati, posto che il ritorno per le reti gigabit è calcolato (da Analysis) in dieci anni? Un'idea può essere «concentrare gli investimenti su reti gigabit nei territori dove incentivare quelle aziende, anche startup, che vi svilupperanno servizi e prodotti coerenti con la nostra cultura manifatturiera», aggiunge. Certo è che le imprese hanno bisogno di un'attenzione speciale, all'interno del piano banda ultra larga governativo (con i 6,5 miliardi di euro di risorse pubbliche 2014-2020). È una idea a cui Infratel (società del ministero dello Sviluppo economico esecutrice del piano) ha appena cominciato a lavorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

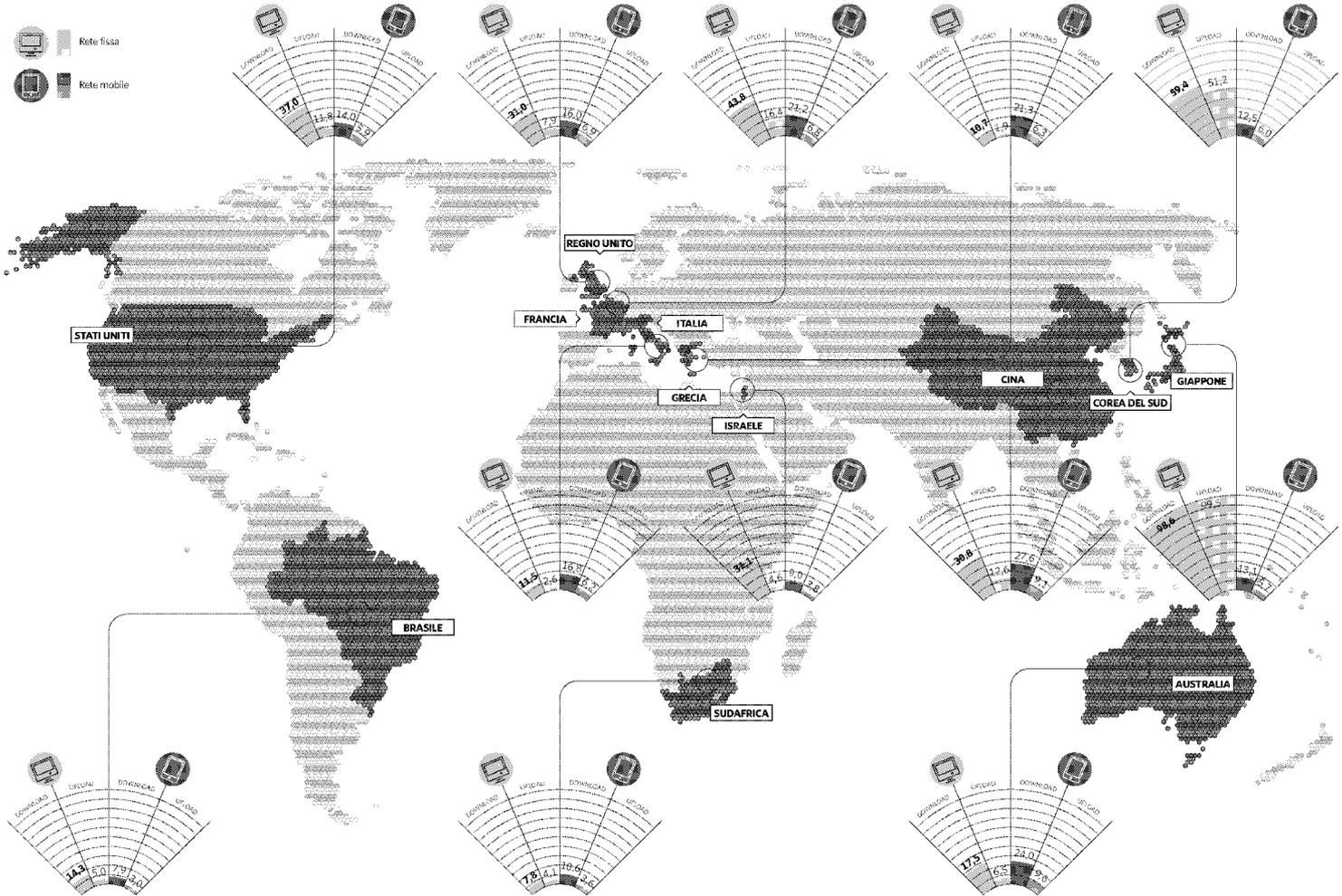
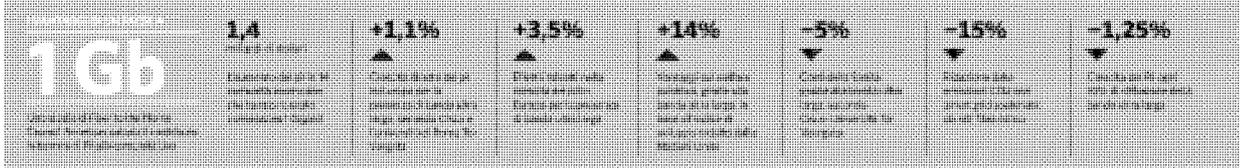


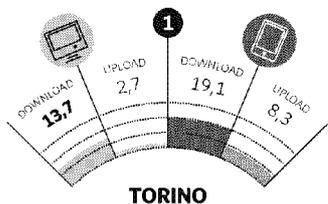
10 | Il Sole 24 Ore | Nòva24 | n. 486 | 12 luglio 2015

Frontiere | Progetti | Esperienze

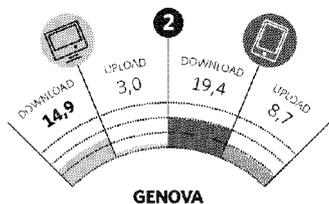
IL MONDO CHE CORRE A "BANDA LARGA"
In Mbps (megabit per secondo) la velocità di download e di upload delle rete fisse e mobili nel mondo

Fonte: OOKLA NET INDEX
<http://www.netindex.com/download/allcountries/>

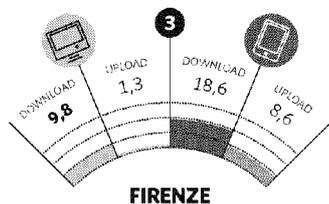




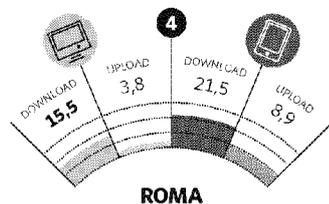
TORINO



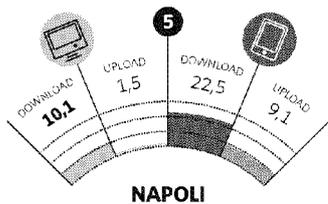
GENOVA



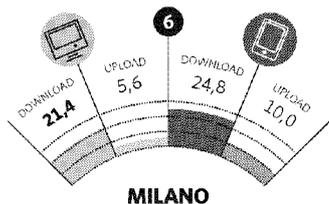
FIRENZE



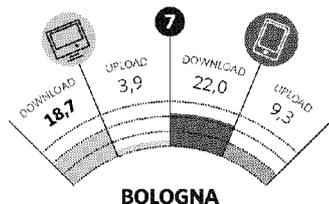
ROMA



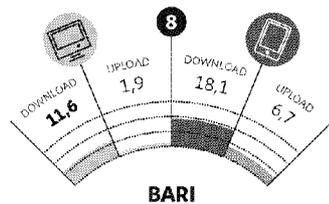
NAPOLI



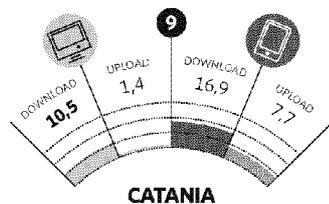
MILANO



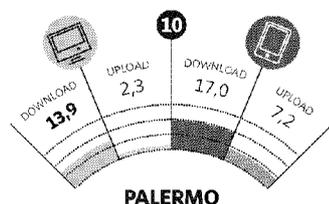
BOLOGNA



BARI

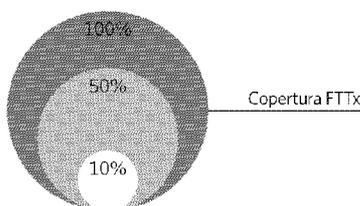
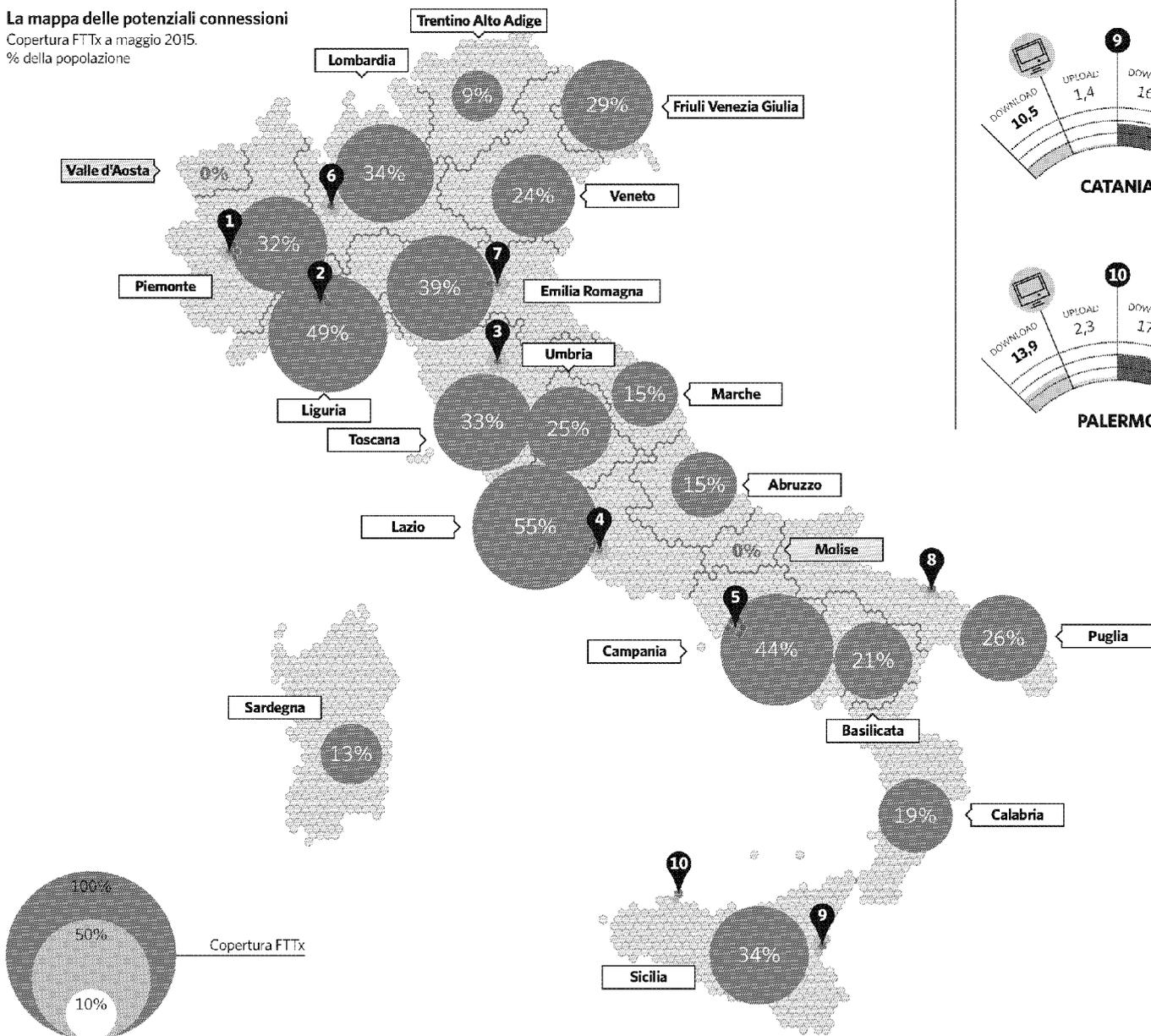


CATANIA



PALERMO

La mappa delle potenziali connessioni
Copertura FT Tx a maggio 2015.
% della popolazione



Fonte: OUB-EY, 2015

Attacco hacker, la pista dello Stato «amico»

Gli 007 italiani: contro Hacking Team qualcuno non ostile al nostro Paese o un'azienda rivale
Il timore che la pubblicazione dei file sia soltanto l'inizio e che vengano bloccati settori strategici

ROMA L'attacco contro «Hacking Team» potrebbe essere stato pianificato da un gruppo di criminali informatici finanziato da uno Stato estero. Un Paese che potrebbe anche essere «amico» dell'Italia.

È questa l'ipotesi che sembra prevalere nell'indagine sull'intrusione ai sistemi della società milanese che una decina di giorni fa ha provocato la perdita di migliaia e migliaia di dati sensibili. Anche se tutte le piste rimangono aperte, compresa quella di un'azione pianificata da un'azienda rivale. E adesso, all'interno degli apparati di sicurezza, sono in molti a paventare il peggio. Perché con il trascorrere dei giorni diventa sempre più alto il timore che la pubblicazione di numerosi files interni all'azienda — mail e comunicazioni tra i dipendenti oltre a contratti e fatture con istituzioni italiane ed estere — sia soltanto l'inizio, mentre il vero obiettivo dell'azione si potrà comprendere quando la situazione apparirà più tranquilla. Ma anche perché dopo quanto accaduto bisognerà verificare la solidità e la trasparenza dei rapporti di collaborazione gestiti a livello governativo e soprattutto tra apparati di *intelligence*. Non solo. Secondo i primi dati acquisiti sono almeno una cinquantina le inchieste avviate nelle Procure di tutta Italia «bruciate» perché gli indagati hanno scoperto di essere sotto controllo.

Il blocco delle reti

La paura più forte riguarda il possibile blocco di alcuni setto-

ri strategici per il Paese. Per questo tutti gli Enti e le ditte private che gestiscono servizi pubblici sono state allertate e hanno potenziato i controlli. Misure preventive che comunque non consentono di escludere l'eventualità di un *blackout*. E dunque c'è massima allerta per tutti i possibili obiettivi dei terroristi, nel timore che possano rimanere «scoperti» sia pure per poco tempo. E si tengono sotto stretta osservazione le linee di comunicazione proprio per evitare conseguenze ben più gravi di quelle già provocate. La preoccupazione non riguarda solo azioni eclatanti, ma anche atti apparentemente dimostrativi che però potrebbero indebolire la tenuta dei sistemi.

Le fonti degli 007

Il furto dei «codici sorgente» ha certamente esposto, soprattutto sul piano internazionale, l'Aise — l'Agenzia per l'informazione e la sicurezza esterna — che utilizzava i sistemi messi a disposizione da «Hacking Team». Dieci giorni fa i vertici di Forte Braschi sono stati avvisati di quanto accaduto e hanno cercato di proteggere i propri

dati ma ancora non è possibile sapere quante e quali informazioni siano finite in mano ai «pirati». Certamente sono ormai state svelate le identità di numerose «fonti» o di agenti di servizi segreti stranieri, resi noti alcuni indirizzi di «copertura», conosciuti i memorandum e i report su attività di livello massimo di segretezza. Un attacco senza precedenti che po-

Inchieste a rischio

Almeno 50 le inchieste «bruciate»: gli indagati hanno scoperto di essere sotto controllo

trebbe essere stato finanziato da uno Stato «amico» danneggiato dai recenti scandali che hanno svelato l'attività illecita compiuta dalle agenzie governative, oppure per interrompere i rapporti di «Hacking Team» con alcuni governi ritenuti «canaglia». Una resa dei conti che potrebbe avere, dunque, esiti imprevedibili.

Gli intercettati

La polizia postale continua

ad effettuare controlli e verifiche, pur nella consapevolezza che potrebbero esserci numerose «interferenze» da parte di chi cerca di nascondere la reale natura dei propri rapporti con «Hacking Team» e non soltanto per motivi inconfessabili. La società milanese lavorava infatti costantemente con gli 007, ma anche con le forze dell'ordine. Per conto di carabinieri, polizia e Guardia di Finanza gestiva buona parte dell'attività legata alle intercettazioni di telefoni e computer grazie ad apparecchiature sofisticate che consentono anche di «leggere» e scaricare tutti i dati, compresi quelli scambiati con tecnologie apparentemente impenetrabili come WhatsApp. I magistrati hanno ordinato la sospensione dei controlli, ma secondo le verifiche effettuate sinora numerose persone hanno scoperto di essere sotto inchiesta: gli antivirus hanno fatto scattare gli «allert» rivelando così che smartphone e pc erano intercettati e il danno provocato alle indagini in corso in alcuni casi sembra irreparabile.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

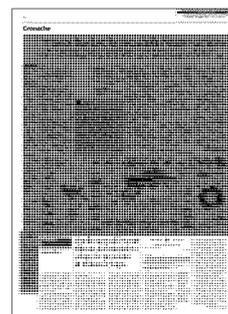
- Fatture, email, password e soprattutto software-spia con cui potersi infiltrare in computer, smartphone e tablet per monitorarne il contenuto e controllarlo a distanza, senza dare nell'occhio. È il bottino reso pubblico dagli hacker che nella notte tra il 5 e il 6 luglio hanno attaccato Hacking Team, società italiana che vende strumenti di sorveglianza

informatica a governi di tutto il mondo, Italia compresa

- 400 gigabyte sono stati resi pubblici tramite lo stesso account Twitter della società colpita mentre oltre un milione di email, parte del contenuto sottratto, sono state anche pubblicate su WikiLeaks, che vede tra i suoi fondatori Julian Assange

- Con base a Milano, fondata nel 2003 da David Vincenzetti e Valeriano Bedeschi, Hacking Team dichiara di fornire solo a governi e agenzie governative i suoi sistemi di sorveglianza informatica. Il prodotto principale è il Remote Control System detto anche Galileo

- In Rete — secondo i critici — sarebbero finite anche le presunte prove di collaborazioni con Sudan, Etiopia e altri governi con cui la società ha sempre negato di lavorare



«Io aiuto a far arrestare persone pericolose Il cattivo? È Assange»

Parla David Vincenzetti, capo della società milanese

Il colloquio

di **Martina Pennisi**

All'alba, come da sua abitudine, con un messaggio che chiedeva di poter raccontare la sua versione dei fatti. Nel pomeriggio l'incontro nella sede della società, in via Moscova a Milano. Con tutte le precauzioni del caso: l'incontro in un bar con il suo portavoce Eric Rabe, l'unico che in questi giorni ha risposto alle domande della stampa, che si copre la bocca mentre parla al telefono, per evitare che qualcuno possa intercettare qualche particolare. Lo spostamento, con Rabe, nella spartana sede dove lavorano 40 persone. Le altre due della società sono a Singapore e Annapolis (Usa). E l'incontro con Vincenzetti, che assicura che i suoi clienti, tra i quali figurano il governo italiano e i nostri servizi segreti, «hanno minimizzato qualsiasi tipo di rischio spegnendo le loro macchine».

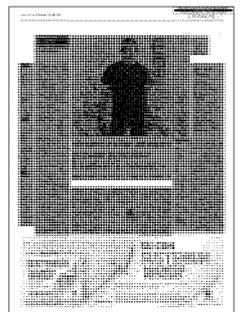
MILANO Era domenica notte e David Vincenzetti ha saputo che la sua azienda aveva subito un attacco informatico. Stava bevendo il caffè, «per me la giornata inizia alle 3, per fare sport, la mia vera droga». Ha mantenuto la calma, dice con lo sguardo freddo e fermo che ha caratterizzato tutto il nostro incontro. «Non sono una persona emotiva — racconta —. Ho finito di fare ginnastica, mi sono spostato davanti al computer e, dopo essermi consultato con la mia squadra di tecnici, ho detto ai miei clienti di fermare il programma».

Così è cominciata l'odissea di Hacking Team, società milanese che vende ai governi e alle forze dell'ordine programmi in grado di intrufolarsi nei dispositivi ed è stata letteralmente scopercchiata: 400 gigabyte di informazioni fra email e documenti riservati sono tuttora disponibili online sulla piattaforma WikiLeaks. Un brutto colpo. Lui lo ridimensiona: «Le cose succedono, non si può tornare indietro. Bisogna affrontarle nel modo più giusto. Siamo stati attaccati quattro volte e questa non è stata la peggiore, è solo la più rilevante dal punto di vista mediatico perché i dati sono stati pubblicati».

Da lunedì mattina il 47enne fondatore e amministratore delegato ha lavorato ininterrottamente per risolvere il problema: «Per questo ho deciso di interrompere le comunicazioni». Ieri ha deciso di riaprire.



Online Gli hacker hanno pubblicato persino la carta d'identità di Vincenzetti. E qui entra in gioco Rabe: conferma di aver venduto il programma a Russia, Sudan o Etiopia e aver staccato la spina quando non è stata più permessa la vendita di armi (anche) tecnologiche a Khartoum, senza però entrare nel merito delle date che, invece, dicono altro all'interno dei file pubblicati. Hacking Team afferma di aver agito con la stessa modalità prima dell'invasione della Crimea, «è stata una mia decisione», sottolinea Vincenzetti, e quando, come nel caso dell'Etiopia, sono venute alla luce le attività di spionaggio sui giornalisti. Per quello che ri-



Il rischio I nostri clienti, tra i quali i servizi segreti italiani, hanno minimizzato qualsiasi tipo di rischio spegnendo le loro macchine



I precedenti Siamo stati attaccati altre quattro volte e questa non è stata la peggiore, è solo la più rilevante dal punto di vista mediatico



Il sistema C'è una totale separazione tra l'Hacking Team e il nostro sistema operativo: non sappiamo cosa fanno i nostri clienti, non vediamo i loro dati

Chi è

● David Vincenzetti è nato a Macerata 47 anni fa

● Ha frequentato i corsi alla facoltà di Scienze dell'informazione all'Università degli Studi di Milano dopo essere cresciuto a San Felice, alle porte del capoluogo lombardo

● Nel 1994 ha fondato il Cert italiano, un'organizzazione dedicata alle segnalazioni di potenziali vulnerabilità

guarda l'Italia, il fondatore torna a ribadire quanto si legge nei suoi scambi email: «Mi chiamano per ringraziarmi. Abbiamo contribuito a far arrestare persone davvero pericolose». Annuisce solo quando facciamo il nome del presunto assassino di Yara Gambirasio, Massimo Bossetti, e cita anche la successiva prova del Dna. Non parla mai di possibili manipolazioni informatiche degli indizi raccolti sul muratore, ma lascia intendere che sono comunque determinanti le indagini scientifiche.

Il suo programma aiuta a circoscrivere il campo d'azione. Le inchieste, sulla cui gestione i due interlocutori ribadiscono di non avere alcun controllo, devono fare il resto. «Agiamo e abbiamo sempre agito secondo la legge», ripetono i due. Rabe non conferma gli aiuti ricevuti dall'azienda da parte del governo, e risponde imputando al passaparola e alla partecipazione agli eventi la popolarità del programma. «Il ragazzo cattivo è Julian Assange (il fondatore di WikiLeaks, ndr)», conclude Vincenzetti, «andrebbe arrestato. Dice di non fare nulla di male ma pubblica documenti rubati».



In ufficio

David Vincenzetti ieri pomeriggio nella sede milanese di Hacking Team

● La parola

HACKER

In ambito informatico l'hacker è la persona esperta di sistemi computerici a tal punto da essere anche in grado di introdursi in reti informatiche protette (che conosce molto bene) e di «piegarlo» secondo le proprie intenzioni, buone o cattive che siano. Di hacker se ne inizia a parlare negli anni Cinquanta al Mit di Boston dove la competizione tra studenti era così elevata da prevedere anche sfide di *hacking* (l'insieme delle operazioni per accedere e modificare un sistema hardware o software).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'Italia non ama chi ha successo Se ti arricchisci diventi sospetto»

Brian Cohen, finanziatore di start up: in Europa tanti talenti ma troppa paura di sbagliare

L'intervista

dal nostro inviato
Massimo Gaggi

NEW YORK «Il problema dell'Europa, rimasta indietro nelle tecnologie digitali, non è la mancanza di talenti. È un problema culturale: vi manca la cultura del fallimento. Pochi provano. Troppa paura di sbagliare: da voi chi fallisce è marchiato a vita. Qui, invece, riparte subito: riprova, mette a frutto la lezione appresa con l'insuccesso. Ma, più ancora di questo, a voi manca la cultura del successo: se vinci la tua sfida e guadagni parecchio non vieni celebrato, vieni avvolto dal sospetto: chi sta soffrendo per colpa tua? A chi hai fatto del male mettendoti in tasca tutti quei soldi? Pensi di meritarteli? Non dovrete darli a chi ne ha bisogno? Un giovane imprenditore che ha successo deve quasi nascondere. È terribile».

Nell'universo dei *talent scout* e dei finanziatori delle imprese della *Internet economy*, Brian Cohen è un personaggio molto particolare: dopo vent'anni passati tra giornalismo scientifico, comunicazione delle grandi imprese (sua la celebre campagna dell'Ibm, quando il computer «Deep Blue» sfidò a scacchi il campione del mondo, Kasparov), marketing e pubblicità, Cohen è diventato uno dei più attivi finanziatori di start up. Ed è il presidente dei «New York Angels», una costellazione di 120 investitori, i più attivi della East Coast americana. Celebre soprattutto come scopritore di Pinterest, del quale è stato il primo finanziatore, Cohen, sempre in giro per il mondo a caccia di nuove idee e di imprese pro-

mettenti, vede nubi all'orizzonte per l'Europa e anche per le grandi *corporation* che considera un modello di organizzazione della produzione ormai superato.

Lo incontro negli uffici che ha a WeWork, un incubatore che ospita decine di start up in micro-uffici a basso costo divisi da vetrate nel cuore del *Meatpacking District*, a un passo dal nuovo Whitney Museum di Renzo Piano e dalla sede di Google a New York. Ha 55 anni, ma gira in maglietta con l'aria scanzonata e la curiosità di un ragazzino, tra i giovani imprenditori che sono lì, in corsa contro il tempo, per sviluppare idee più o meno brillanti.

Molti qui sono europei, come l'italiano Alberto Pepe. Lei è un finanziatore della sua Authorea. Cosa li porta qui? Non è soprattutto la disponibilità dell'infrastruttura finanziaria Usa?

«Vengono perché qui c'è un grande mercato delle imprese e gente che sa valutarle: ho appena finito un incontro con le start up svizzere. Domani tocca a quelle francesi. La settimana scorsa ho visto quelle spagnole. E seguono con attenzione anche quelle italiane. L'Italia, poi, la amo per mille altre cose: cultura, luoghi, modo di vivere. Ci vado spesso, appena posso. Vado ovunque, dalle Marche alla Sicilia. Ma non si può essere accesi dall'amore. Il disprezzo per il capitalismo che è diffuso da voi non è soltanto un dato politico. È anche un freno alla crescita. Manca la cultura del rischio, del fare impresa. Un ragazzo che vuole iniziare una sua attività spesso si sente dire dai genitori che è meglio trovare un impiego sicuro in un'azienda o nel settore pubblico».

Niente garage come quelli di Bill Gates o Steve Jobs, in

Europa, certo, ma...

«Guardi, pensavo che questo fosse uno stereotipo. Poi, viaggiando, visitando, parlando, mi sono reso conto che non è così. Sono appena tornato dalla Corea, ma prima avevo fatto un giro in Europa. A Bruxelles mi hanno organizzato un incontro con gli ambasciatori dei Paesi della Ue. Mi chiedevano come si fa ad avere successo con le start up. Ma anch'io avevo molto da chiedere loro e ho avuto conferma dei miei sospetti. I governi non c'entrano nulla con le start up: non servono, non vanno coinvolti. Invece in Europa vogliono essere coinvolti. A due livelli. Quello delle regolamentazioni, certo, ma poi c'è quella visione sociale o socialista — l'impresa o il governo che si devono prendere cura di te — che crea un ambiente ostile alla cultura delle start up. Che, però, sono destinate a giocare un ruolo sempre più rilevante in tutte le economie. Chi non lo capisce resta indietro».

Noi le start up siamo abituati a considerarle una nicchia. Dinamica, ma pur sempre nicchia. Che crea servizi innovativi ma poco lavoro.

«La *corporation* è un'invenzione. Mica esisteva in natura. Tanta gente messa insieme a lavorare con uno scopo: realizzare un prodotto in anni in cui queste attività richiedevano infrastrutture molto pesanti. Oggi in molti settori non è più così. Anni fa uscì un libro: «Me Inc». La società individuale, i *brand* personali: sembravano idee stravaganti. È successo: ci sono start up come Smart Toothbrush e Toothwitz che producono spazzolini da denti migliori e meno costosi di quelli di Colgate. I giganti assaliti dalle microimprese. Hai presente «Morte per mille tagli»? Sta succedendo, e non è una storia cinese».

La crisi della grande impresa la vediamo già. Ma un mondo fatto di piccole aziende, una specie di artigianato digitale, è difficile da immaginare.

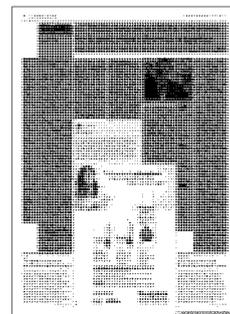
«I «big» hanno solo un modo per sopravvivere. Hanno ancora molti soldi: possono usarli per comprare start up che, così, diventano un loro centro ricerche. Molti lo stanno già facendo. Bisogna cambiare in fretta. Anche l'Europa ne avrebbe bisogno, ma temo che non ce la farà. Pensano vecchi sistemi difficili da abbandonare come quello delle pensioni. In America un sistema pensionistico privato quasi non esiste più. Da voi gli anziani si aspettano di incassare il loro assegno a vita. I giovani capiscono che non è più così, che è un vecchio modello, ma non possono cambiare le cose, almeno per ora».

Torniamo tra gli angeli. Come sceglie le aziende sulle quali puntare?

Prima di rispondere, Cohen indica con un gesto il naso e le braccia. «Fiuto e abbracci. Se fai questo lavoro di ricerca con intensità, sviluppi un fiuto per le buone idee. E, instaurando un rapporto umano con quelli che le propongono, capisci se sono in grado di trasformare l'intuizione in un'impresa che funziona. La possono far crescere? La sapranno guidare? Noi non investiamo in idee, investiamo nella loro esecuzione. Un'idea brillante sfruttata male non vale niente».

La «next big thing»? Il business del futuro?

«Non c'è una risposta secca: io dico i servizi per la salute in un mondo che invecchia e nel quale tutti vogliono restare giovani. Il cervello e l'estensione delle capacità sensoriali. E poi la mobilità, ma è banale: sono già tutti sull'auto che si guida da



Chi è

● Brian Cohen, 55 anni, è il presidente di «New York Angels», una costellazione di più di 120 investitori tra i più attivi della East Coast americana. Per vent'anni ha lavorato nel mondo del giornalismo, della comunicazione per grandi imprese e del marketing pubblicitario. Oggi Cohen è uno dei più attivi finanziatori di start up

● È stato il regista della famosa sfida tra un computer dell'Ibm, Deep Blue, e il campione di scacchi Kasparov

● La sua «New York Angels» ha sede a New York. Fornisce capitali alle imprese nelle fasi iniziali. I suoi membri investono fra 250.000 e 1.000.000 di dollari. Dal 2003 ha elargito circa cinquanta milioni di dollari a più di sessanta aziende

sola. Cinque anni fa sembrava il sogno di gente ingenua, adesso c'è. Molte cose vecchie torneranno a essere nuove perché dovranno essere reinventate per il nuovo mondo delle comunicazioni mobili».

E i suoi figli in questo nuovo mondo che fanno?

«Ne ho tre: 25, 26 e 29 anni. Hanno tutti già creato le loro prime start up. Il più grande ne ha anche venduta qualcuna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprenditore Brian Cohen fondatore di «New York Angels»



I governi non c'entrano con le start up: non servono, non vanno coinvolti. In Europa vogliono esserlo



Qui manca la cultura del rischio. Quando un giovane vuole iniziare i genitori dicono: meglio un posto sicuro



Puntare su chi ha il potenziale per sviluppare un progetto. Un'idea brillante sfruttata male non vale nulla

L'intervista. Marietje Schaake, eurodeputata olandese: "Misure urgenti per imporre una maggiore trasparenza"

"Le attività di intrusione sono immorali ora intervenga l'Europa"

“

MERCATO E MILIARDI

Servono regole precise e condivise per le migliaia di società che operano in quel mercato miliardario

L'ACCORDO

Sulle esportazioni dei prodotti di sorveglianza c'è un accordo che va però aggiornato perché sia adeguato

”

FABIO CHIUSI

IL CASO Hacking Team non è che «la punta dell'iceberg». Le aziende che, come la società milanese, vendono software di sorveglianza «sono migliaia», e le regole per quel mercato miliardario «tutt'altro che adeguate». L'europarlamentare olandese Marietje Schaake si batte da anni per pretendere una maggiore trasparenza e per creare limiti più efficaci alla loro esportazione, così da evitare finiscano nelle mani dei dittatori. Ma l'Europa tarda a rispondere.

Cosa dovrebbe preoccuparci del caso Hacking Team?

«Il mercato oscuro che rivela e il fatto che tecnologie europee siano vendute a noti e sanzionati violatori dei diritti umani. Ma è solo la punta dell'iceberg, dato che molte delle compagnie che vendono strumenti di sorveglianza di massa, per l'estrazione di dati e sistemi di intrusione informatica sono sconosciute. Spero serva come campanello d'allarme».

L'azienda però ribatte che tutto ciò che fa sia legale e perfino etico.

«La legalità deve essere valutata in modo indipendente. Avendo un ruolo politico non mi ergerò a giudice, ma ho chiesto che il caso sia oggetto d'indagine. Moralmente credo che l'azienda sia nel torto. Fare soldi con sistemi di cui è noto l'uti-



lizzo per violare i diritti umani è immorale. Ho chiesto misure a livello di Unione Europea per assicurare più trasparenza e responsabilità nel commercio di questi sistemi.

La risposta?

«Commissione Europea e Consiglio d'Europa hanno reagito con lentezza inaccettabile. Abbiamo atteso un aggiornamento di queste norme per oltre cinque anni!»

Motivo?

«Probabilmente perché sono i governi stessi a essere acquirenti di quei sistemi di sorveglianza».

Come si evitano gli abusi?

«L'indicatore chiave è il con-



LA PARLAMENTARE

Marietje Sjoerdsma, 36 anni, olandese, europarlamentare dal 2009 con l'Alleanza liberali e democratici per l'Europa.

testo in cui quei software vengono utilizzati. Mentre ritengo che la sorveglianza di massa sia sempre sproporzionata e contraria ai diritti umani, interventi mirati, basati su adeguate tutele legali, possono avere un ruolo in Paesi in cui vige lo stato di diritto. Il problema è che la gran parte dei governi non agisce secondo i suoi principi, e in realtà usa sistemi come quelli esportati da Hacking Team con il preciso scopo di tracciare oppositori politici, giornalisti e difensori dei diritti umani».

Che fare?

«L'accordo di Wassenaar (che regola le esportazioni di prodotti di sorveglianza tra 41

Paesi contraenti - l'Europa ha recepito l'aggiunta dei software di intrusione nell'ottobre 2014, ndr) è stato aggiornato di recente, ma andrebbe rivisto con regolarità perché sia adeguato alla situazione attuale e non provochi danni collaterali. L'Ue non può più ritardare l'aggiornamento delle norme che controllano le esportazioni di sistemi con un impatto nocivo sui diritti umani, infrastrutture critiche o informazione. La proliferazione del mercato della sorveglianza, dell'intrusione e dell'estrazione di dati è a sua volta motivo di seria preoccupazione. Occorre pensare all'adozione di sanzioni per i governi inadempienti, ma anche nel caso che gli acquirenti siano gli stessi esecutivi europei. Altrimenti un'operazione di vendita può facilmente finire in luoghi diversi da quelli previsti».

Non c'è il rischio che con norme più stringenti, clienti che

prima si rivolgevano ad aziende europee o statunitensi comincino a rifornirsi di tecnologie provenienti da Paesi ancora meno trasparenti, come la Cina?

«Il mercato si trasferirà probabilmente altrove, ma da quanto ne so la maggior parte delle conoscenze più sofisticate è ancora dominio di compagnie che risiedono nell'Unione Europea, negli Usa o in Israele. Anche se potrebbe non fermare il commercio globale di questi sistemi di sorveglianza nella sua interezza, dobbiamo mettere fine allo status quo, e al ruolo delle compagnie europee in questo mercato oscuro. L'Europa dovrebbe prendere le redini del processo, come ha fatto per la fine della pena di morte o il divieto di munizioni a grappolo. Invece di consentire una corsa al ribasso, dovremmo alzare l'asticella».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GUATTINISI
Una protesta di attivisti contro Hacking Team, nemico del web (foto d'archivio)

Ecco tutti gli appalti da annullare: la lista Gabrielli degli atti da fermare

La richiesta: «Celere rotazione dei burocrati». Sabella: per Pecoraro la mafia non c'era...

«Si ritiene opportuno proporre l'annullamento delle seguenti procedure». Nella relazione consegnata da Gabrielli ad Alfano le ultime pagine raccontano tutti gli atti amministrativi di Roma (tutti in date tra il 2013 e il 2014, quelli precedenti hanno terminato gli effetti) che, evidentemente, per il prefetto della città, Franco Gabrielli, sono da mandare al macero. Proroghe e rinnovi finiti nelle carte di Mafia Capitale, una trentina in tutto. Dipartimenti — per lo più Verde, Sociale e Casa — numero di serie delle determine, scopo: tutto quello che amministrativamente non torna, dunque, è qui.

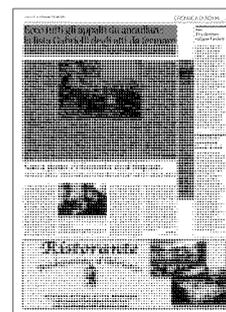
C'è dell'altro: «Si ritiene opportuno raccomandare che Roma provveda ad attuare nei Dipartimenti ispezionati dalla Commissione e, più in generale in tutti gli uffici individuati nel piano anticorruzione come particolarmente esposti (...) una graduale ma celere rotazione degli incarichi dei dirigenti e dei funzionari». Prima ancora di pensare all'elenco Gabrielli — secondo alcuni la disposizione dal ministero che dispone la rimozione dei burocrati potrebbe arrivare la prossima settimana — il Campidoglio, dice Gabrielli, «raccomanda» di far ruotare tutti. Il «consiglio» è subito accolto, evidentemente: «Da qualche giorno - dice Alfonso Sabel-



la, l'assessore alla Legalità grazie al piano anticorruzione, è partita la rotazione di funzionari e dirigenti». Prima ancora di entrare nel dettaglio degli atti da «annullare» — valore: milioni di euro — bisogna però notare le parole che lo stesso Sabella dedica all'ex prefetto, Giuseppe Pecoraro: «Gabrielli nella relazione inviata ad Alfano lamenta il fatto che il sindaco Marino è stato lasciato solo dalle altre istituzioni e in effetti l'ex prefetto Pecoraro nel 2013 dichiarava "la

mafia a Roma non esiste"....». Sabella lancia anche un messaggio chiaro al Viminale: «Ora abbiamo varato la macro-struttura e dobbiamo riempirla. Se, come pare, non si va verso lo scioglimento del Comune per mafia, bensì verso azioni mirate del ministero dell'Interno su funzionari o dirigenti, sarebbe molto utile che arrivasse per tempo qualche indicazione da parte del Viminale, proprio per la composizione della macrostruttura».

Mafia Capitale
Nella relazione Gabrielli gli atti da annullare dei dipartimenti già al centro dell'inchiesta (nella foto i carabinieri in Campidoglio)



Di certo il governo, tramite il suo ufficio territoriale — la prefettura — dà indicazioni chiare sugli atti da annullare: per il Dipartimento tutela Ambientale e protezione civile, gli atti 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2312, 2313, 2314, 2314, 2315 (tutte del 2013) «relative alla manutenzione del verde pubblico»; così pure altri tredici atti del 2014; Gabrielli dice di annullare anche i contratti relativi alle determine 273 e 337 (2014) per i servizi di assistenza abitativa; sul Sociale, due atti relativi al campo di Castel Romano e altri due per «lavori di manutenzione sui campi nomadi»; Politiche abitative: due atti (1 e 30 luglio 2014) relativi a «rinnovi di appalti per i servizi di assistenza abitativa». E, scrive Gabrielli, «ciò perché l'assegnazione pare essere avvenuta per effetto di un patto di desistenza tra le imprese invitate». Poi c'è il capitolo Ama, che ormai è tristemente noto. Infine, nella relazione Gabrielli, c'è un particolare che, forse, aiuta a raccontare le infiltrazioni a Ostia: il prefetto propone di «eliminare il rapporto privatistico esistente relativo alla gestione dello spazio della spiaggia di Capocotta destinato all'area naturalista»: il Comune, infatti, non percepisce alcun canone.

Alessandro Capponi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



● La relazione

Nella relazione del prefetto Franco Gabrielli è contenuto l'elenco degli atti del Campidoglio da annullare. Si tratta di trenta tra appalti e proroghe relativi agli anni 2013 e, soprattutto, 2014: inevitabilmente tutti gli atti messi all'indice dal prefetto sono riferiti all'amministrazione Marino (visto che quelli prodotti dalla giunta Alemanno hanno già dato i loro effetti) e riguardano quei settori già finiti al centro dell'inchiesta Mafia Capitale

● Settori

Sono quelli (Verde, Sociale, Casa) che hanno portato all'arresto di dirigenti e politici